

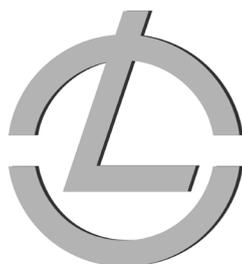
IL LABORATORIO

mensile

10

Ottobre 2019

Orgoglio, vuoto e cortigiani.....	pag. 2
La goliardia e la Dc	pag. 7
Nasce la Federazione di Centro	pag. 8
Il cattolicesimo non è più politico	pag. 10
Le riforme della von der Leyen sono quelle dei federalisti	pag. 12
Le <i>lobby</i> soffocano l'europarlamento	pag. 14
Come rendere odiosi anche i provvedimenti motivati	pag. 15
<i>I piedi d'argilla</i>	pag. 20
La società reinventata	pag. 22
Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia	pag. 23



IL LABORATORIO
mensile

La ragione che ci spinge a pubblicare questo mensile è un profondo bisogno di libertà unito all'impegno di creare qualcosa di significativo sotto il profilo culturale.

La nostra esperienza editoriale si focalizza e, in qualche misura, si esaurisce in quello che analizziamo e sosteniamo qui, di mese in mese, ogni mese.

Nulla di più, nulla di troppo, soprattutto nulla di strumentale e di eterodiretto.

L'Italia ha un cuore verde: l'Umbria

di Beatrice Cagliero

Nel cuore della dorsale appenninica ora c'è un nucleo verde, un verde vivace, un verde di maggioranza.

Proprio così.

La Lega ha trionfato senza se e senza ma nelle elezioni amministrative.

La coalizione del centro destra ha superato il 57% dei consensi.

Ormai l'egemone del gruppo è la Lega; non c'è margine di dubbio.

Gli azzurri moderati di Forza Italia sono ormai ridotti ai minimi termini.

L'unica vera figura che esercita ancora un certo carisma è Berlusconi, sebbene ormai solo sugli elettori più affezionati.

La vera rivelazione di questa tornata elettorale è Fratelli d'Italia, che raggiunge il 10,4% dei consensi, numeri mai visti prima.

Il Partito Democratico subisce un leggero calo rispetto al risultato delle scorse europee, ma in buona sostanza regge ancora.

Che abbia avvertito la scissione renziana?

Il neonato partito non ha ancora una strutturazione territoriale tale da costituire una vera minaccia.

Forse in futuro Italia Viva ci stupirà.

Il vero sconfitto è il M5s.

Qualcuno potrebbe parlare di un disfatta totale.

Meno dell'8% per il primo partito delle ultime elezioni politiche è, a dir poco, un risultato umiliante.

L'alleanza di governo rosso-gialla sembra essere stata completamente bocciata.

Essere responsabili non sempre paga, anche perché il più delle volte significa essere depositari di impopolari missioni di salvataggio.

Ora il fatto è questo: sempre più si reclamano nuove elezioni.

Ogni giorno i vincitori reclamano un riconoscimento parlamentare della conclamata maggioranza che rappresentano.

Giusto a livello teorico?

Può darsi, ma per il momento tutto ciò non risponde ai criteri della nostra Costituzione.

Il Parlamento è eletto ed ha un mandato di 5 anni.

Non va bene?

Si cambi la Costituzione.

Fino ad allora, Salvini può soltanto coltivare le più verdi speranze.

E al suo pubblico tocca una lunga, eterna, estenuante campagna elettorale.

Buona visione..

L'adunata di San Giovanni

Orgoglio, vuoto e cortigiani

di David Fracchia

1. Nell'epoca in cui gli *slogans* assumono rilievo enormemente superiore ai contenuti, anzi tendono a soppiantarli radicalmente, l'ultimo *slogan*-contenitore della destra di piazza è stato *Orgoglio Italiano*.

Merita sottolineare *destra*, per quanto non pochi si siano affannati a riparlare di *centrodestra*.

Che il centrodestra sia finito, è parola d'ordine dei *leaders* attuali dei due partiti di destra ormai da molti mesi, con la cura di sottolineare, anzi, che a livello locale, regionale, se ne possa parlare ancora, ma a livello nazionale, proprio, no.

Vicende come quella del ligure Toti, vale a dire la costruzione in fretta e furia di un contenitore dichiaratamente anelante a ricevere il *bollino di qualità* da parte della destra traente, confermano come di *centro* non vi

sia nemmeno più l'ombra su quei lidi, con assorbimento celere (e nemmeno, parrebbe, faticoso), di argomenti, lessico, insomma dell'armamentario comunicativo che ha costruito il successo leghista da oltre un anno a questa parte.

Si vuol parlare, per mantenere una finzione a beneficio di irriducibili di Fi, di *centrodestra a trazione leghista*?

Lo si faccia pure, ma avendo ben chiaro quale sia la cilindrata della trazione.

Del resto, lo commentava qualche tempo fa su *L'Opinione* un osservatore schierato in modo trasparente come Arturo Diaconale, questa è *la Destra che c'è*: inutile fare gli schizzinosi, sarebbe solo il gioco della controparte politica, l'aggregato M5s-Pd-qualcos'altro ancora in via di definizione.

L'approccio pare asso-

lutamente analogo a quello del mai sufficientemente ricordato Indro Montanelli, col suo *turarsi il naso* prima di votare, ai suoi tempi, la Dc che fu: però non è entusiasmante leggerlo riproposto, ancora, dopo oltre quattro decenni.

2. *Orgoglio italiano* in sé va bene per tutto: dal cioccolatino alla squadra di calcio in maglia azzurra, passando per un modello di autovettura che (finalmente) venisse di nuovo disegnato in modo creativo.

Un esempio da manuale, dunque, di vuoto, se ci si ricorda che, invece, si dovrebbe trattare di contenuti politici e di obiettivi da raggiungere.

Poi, certo, si tenta di riempirlo con richiami ad altri *slogans*, ma già del tutto inclusi nel primo: dai porti chiusi (e quando mai) in avanti.

A tale esempio di vuoto

L'adunata di San Giovanni

Orgoglio, vuoto e cortigiani

va del resto riconosciuto il connotato della classicità, poiché gli appelli a valori nazionali finì a loro stessi, tipici e diffusi ogni dove, in modo ciclico su e giù per i decenni, si prestano meglio di altri a coprire il nulla di elaborazione che vi si cela dietro.

Questo nel migliore dei casi, va detto, in quanto, nel peggiore (per fortuna, minoritario all'interno della stessa destra-destra), in luogo del nulla si trovano mirabili come il *piano Kalergi* oppure la riesumazione del pregiudizio antiebraico: un esponente politico leghista di livello locale ha dichiarato consistere il suo credo religioso nell'antisemitismo e, purtroppo, non si tratta di episodi isolatissimi in un contesto sereno e radioso.

Si tratta di vuoto che si presta benissimo ad essere riempito, di volta in volta, dalla rilettura del tema

d'attualità che più risulta aver appassionato il popolo dei *socials* in quella data settimana; vi si agganciano tre-quattro *slogans* ad effetto, si scopre (o si inventa radicalmente) il *caso emblematico* in grado di suscitare indignazione e si condisce il tutto con l'appello ai valori tradizionali, finendo nella consueta riproposizione del sano, felice mondo delle sagre di paese, in cui tutti si conoscono e parlano quasi più il dialetto dell'italiano, vanno tutti alla messa domenicale, se tradiscono la moglie lo fanno con discrezione per non dare scandalo, lavorano tantissimo e credono in questa Nazione.

Alzabandiera per tutti in piazza, ma in orario non scomodo per l'aperitivo.

Banalizzazione?

Seguire i *discorsi* di *leaders* della destra-destra conduce esattamente a tale esito.

Davvero, però, nulla che debba sorprendere troppo: si tratta di una delle più vecchie arti umane, la retorica, applicata al nostro contesto odierno e la cui efficacia è favorita dalla parallela carenza sul piano contenutistico e comunicativo degli *avversari* storici dell'ex Pci-Pds-Ds, vale a dire il Pd, dalla fase di assestamento-ripiegamento del M5s e da una partenza, oggettivamente, non così trionfale di altri soggetti che pure dichiaravano di puntare al centro con contenuti e visioni convincenti.

Però non basta.

Non può essere *solo* questo.

Volendo pervicacemente cercare un qualche senso, ci si può chiedere se si tratti di retorica solo per la *massa* o, al tempo stesso, anche retorica... cortigiana, a più livelli, rivolta non solo alla piazza, ma anche ad altri interlocutori, assai meno massa e per nulla indistinti nel pensiero

L'adunata di San Giovanni

Orgoglio, vuoto e cortigiani

di chi si eserciti, appunto, nella nobile arte della retorica politica, di piazza o meno.

3. Nel 1951 Isaac Asimov pubblicò il suo storico romanzo *Foundation*, edito da noi anche col titolo *Cronache della galassia*.

Un personaggio secondario, ma centratissimo, di tale romanzo che aprì un ciclo epico, è quello dell'alto dignitario dell'*Impero Galattico* in decadenza, Lord Dorwin.

Tale meraviglioso personaggio cortigiano, epigono della diplomazia seicentesca europea (e probabilmente anche del funzionario di palazzo bizantino dell'età di mezzo) mostra l'abilità - eccelsa - di parlare per giorni sulle gravi questioni che agitano la periferia del suddetto Impero, senza dire assolutamente nulla.

Gli interlocutori non se

ne accorgono e salutano la sua visita come un enorme successo diplomatico e politico della piccola Fondazione, allocata sull'ultimo pianeta della Galassia, Terminus, bisognosa di rassicurazione sulla persistente protezione dell'Impero.

Un *homo novus*, non legato ai vecchi stilemi di pensiero, invece, fa analizzare (da un'intelligenza artificiale, presumiamo) l'integrale registrazione di giorni di chiacchiere del Dorwin e ne risulta, sul piano politico, il puro niente.

Schietto interesse culturale del dignitario per l'individuazione del sistema stellare di origine dell'uomo, immane cultura liberale, nel senso di voler capire la realtà dai testi scritti dai Grandi dei secoli prima (quanto è altomedioevale Dorwin), ma, appunto, sul piano pratico *garanzie di protezione dell'Impero*

sulla Fondazione, egli ha prodotto il più puro e prezioso distillato di nulla.

Se un'intelligenza artificiale venisse applicata oggi a... giornate intere di esposizioni, esternazioni, litanie dei leaders della destra-destra, probabilmente, sul piano contenutistico, l'esito apparentemente sarebbe identico.

Ma Dorwin, in realtà, aveva lanciato col suo vuoto televisivamente seguito un messaggio, chiarissimo, ai potentati locali che circondavano la Fondazione: noi non garantiamo la sua esistenza, non assumiamo impegni per proteggerla; se voi salverete le forme e rispetterete nominalmente la lontana autorità imperiale potrete farne un boccone e governarla con un vostro Vicerè.

E se valesse lo stesso per l'apparente nulla attuale, di cui la manifestazione *Orgoglio Italiano* è davve-

L'adunata di San Giovanni

Orgoglio, vuoto e cortigiani

ro solo una delle tante epifanie ?

Il cortigiano non è solo Casta, per dirla come da qualche anno va di moda fra i rancorosi portatori del virus dell'invidia sociale.

Il cortigiano è un raffinato conoscitore delle arti della dialettica, della manipolazione (o persuasione, se si preferisce), è un conoscitore dell'animo umano ed è tassativamente, metodologicamente alieno da preoccupazioni etico-morali: è un artista nel suo campo.

Un esempio non più letterario come Dorwin, ma storico, è quello del bizantino Michele Psello, retore, letterato, filosofo e soprattutto *uomo di corte* nel secolo XI.

E' folgorante leggere alcuni capitoli della sua opera più nota, la *Chronographia* (Χρονογραφία).

Si tratta della storia degli imperatori bizantini degli ultimi cento anni prima dell'epoca di Psello mede-

simo, periodo che copre i regni di 14 imperatori e imperatrici, ad iniziare da quello quasi cinquantenario di Basilio II il *Bulgaroctono* (976-1025), per finire nel 1077, durante il regno di Michele VII Ducas (1071-1078).

Psello conosce solo di riporto le vicende del grande Basilio, ma infinitamente di più - e con sguardo personale - quelle dei meno capaci successori, in quel periodo storico particolarissimo in cui si gettarono le fondamenta (per così dire) del crollo di un Impero, che proprio alla morte di Basilio nel 1025 aveva raggiunto il suo apice.

Psello prende posizione solo se vi è costretto, altrimenti si limita ad osservare per riportare ai posteri.

Psello parteggia costantemente per la parte vittoriosa, passando con leggiera disinvoltura dalle

feroci critiche alla più alta approvazione.

Psello apprezza al massimo le doti relazionali, la capacità di comunicazione, la *tecnica* argomentativa (lui essendo retore, ovviamente !) del porporato o aspirante tale, del generale, del dignitario, dedicando pagine ad analizzare i modi del discorrere del *Basileus* o del Cesare di turno, che fosse erede diretto di Basilio o componente della famiglia Ducas.

Psello aveva un pubblico assai più ristretto di quello odierno ed a quello sapeva di rivolgersi: sapeva di incidere sul potere col suo consiglio apparentemente *non dato*, poiché il potente deve illudersi di essersi convinto da solo; più egli era incisivo, dunque, quanto meno, apparentemente, diceva; quando si limitava a lodare, ecco che preparava il rovesciamento di fronte.

Arti di un millennio orso-

L'adunata di San Giovanni

Orgoglio, vuoto e cortigiani

no, anno più, anno meno.

4. Provando, quindi, non più come l'Isaac Asimov innamorato della scienza ad applicare un'intelligenza artificiale al discorso, ma come un redivivo Michele Psello a svolgere l'analisi che condurrebbe un retore cortigiano, *a chi parlano, leaders* (forse) ispirati da cortigiani, se non cortigiani essi stessi e cosa vogliono comunicare anche quando apparentemente si limitano ad un roboante vuoto?

Un'ipotesi di risposta viene dall'approccio culturale marxiano ed è ridicibile ai minimi termini così: ogni retorica (oggi si dice *narrazione*) che, sfrondata dall'appello a valori variegati, assume quale fondamento il perpetuarsi dei rapporti di produzione tradizionali, che mira alla conservazione dei rapporti stessi, distogliendo la classe subalterna dalla vera

analisi del problema: che è poi il *panem et circenses* attualizzato alla tedesca post-1848.

Un'altra ipotesi potrebbe essere quella che consideri i rapporti geopolitici, forse più attenta al *non* detto che al detto: se in un dato momento i temi caldi sul tappeto, circa i quali Tizio o Caio *leaders* internazionali si trovino in difficoltà o in posizioni delicate, *non* si dice nulla, si lancerebbe de facto un messaggio a favore dei medesimi.

Un'altra ancora contempla il tentativo di incidere su alcuni movimenti dei mercati finanziari, mediante il rilascio di dichiarazioni apparentemente vuote o semplicemente *di bandiera* (nei mesi scorsi, esternazioni dai mini-bot all'uscita dall'Euro *si/no/forse*, hanno prodotto effetti assai concreti di cui si è parlato anche da parte della pubblicistica).

In fondo, le previsioni di

mercato si basano su algoritmi che considerano serie storiche e prospettano comportamenti di massa futuri-bili (qui *massa* sono innanzitutto gli operatori, prima dei singoli peones investitori).

Un modesto esercizio intellettuale, nulla più, è quello sinora proposto; forse riscuoterà un pizzico di curiosità da parte di chi, anziché aver fretta di schierarsi in un sistema (purtroppo) snaturato dal maggioritario, voglia ancora provare a capire.

Conte ad Avellino

La goliardia e la Dc

di Giorgio Merlo

Ormai è un fatto quasi scientifico.

Quando si evoca oggi la Dc, dopo anni e lustri di criminalizzazione politica, giornalistica, culturale, editoriale e televisiva, di norma c'è una lettura caricaturale, goliardica se non addirittura carnevalesca di quella storica esperienza politica.

Tutti si sentono simpaticamente democristiani, quasi tutti apprezzano lo stile e la prassi dei vecchi democristiani, molti ne esaltano la qualità e addirittura le virtù di quella classe dirigente.

Fatto questo tributo, però, se appena qualcuno ne accenna maldestramente ad una riproposizione nell'attuale contesto politico italiano, seppur in forma aggiornata e rivista, arrivano con una prontezza immediata i siluri con-

tro una simile esperienza e un progetto politico neo o post-democristiano.

Insomma, la Dc va benissimo, anzi addirittura è oggetto di celebrazioni e di ricercata convegnoistica ai massimi livelli.

Più si celebra e si commemora e meglio è.

Come ha dimostrato l'ultima piroetta politica del nostro Presidente del Consiglio ad Avellino.

Ad una condizione, però: che il tutto rimanga nell'alveo della caricatura, dello scherzo, della nostalgia comica e del divertimento nei salotti televisivi e dei commenti giornalistici.

Così c'è la possibilità di invitare il Cirino Pomicino di turno accompagnato dall'indimenticabile inno del Biancofiore e fare allegramente quattro battute e due risate su quel partito che tutti carnevalescamente rimpiangono

ma che quasi tutti politicamente respingono e ripudiano. Ora, è abbastanza semplice arrivare ad una persino banale conclusione.

E cioè, i cultori e i critici più spietati della esperienza della Democrazia Cristiana e della presenza politica organizzata dei cattolici democratici e popolari non sono affatto spartiti né, tantomeno, hanno cambiato opinione.

Semplicemente hanno trasformato la loro critica politica spietata e senza appello in una sorta di simpatica e gioviale rilettimazione caricaturale e nostalgica.

Atteggiamenti, entrambi, che sono comunque accomunati da un filo rosso: e cioè, quell'esperienza politica, culturale, di governo non potrà essere portata ad esempio e come modello per guidare un grande paese come il nostro.

Un polo degasperiano di partiti, movimenti, associazioni, intellettuali e notabili

Nasce la Federazione di Centro

di Mauro Carmagnola

Alla fine è nata.

Avrebbe già dovuto eserci il 4 marzo, in luogo di quella deludente esperienza che è stata *Noi per l'Italia*, schiacciata dalla sterile bulimia di Fitto e Cesa e ridotta, per mancanza di attrattiva, all'irrelevanza.

Peccato.

Proprio nel momento in cui un manipolo di rappresentanti avrebbe potuto mettere con le spalle al muro il devastante M5s, il Salvini del Papeete, il Renzi dell'opprtunismo perpetuo, il Pd del peggio ed il Berlusconi del tramonto irreversibile, sugli scranni di Montecitorio e di Palazzo Madama non c'è nessuno a sostenere ciò che pensa qualsiasi italiano normale.

Si riparte, dunque.

Stesso orizzonte, stessa musica.

Come un motivetto che conosci da trent'anni, ma

non per questo smetti di ripetere, riparte un'idea di Centro normale, degasperiano, liberaldemocratico, alternativo alla sinistra, non assimilabile alla destra, non padronale, cristiano nei valori di riferimento e, si spera, quanto basta nei comportamenti.

Per questo fa meno notizia di presunti manifesti ispirati dalla Santa Sede, ai cui sottoscrittori sfuggono perlomeno due cose.

Primo che la politica si fa coi voti, secondo che ormai tra il Vaticano e le nostre beghe politiche ci sta di mezzo non solo un medio corso d'acqua (il Tevere), ma una massa oceanica, quella atlantica.

I protagonisti partitici dell'avventura sono Dc storica, Udc, nuovo Cdu affiancati da altre formazioni minori che, comunque, hanno il merito di aver raggranellato voti qua e là (Rotondi, Pvu, Uc, Futura).

La sommatoria di queste

esperienze si avvicina al *quorum* parlamentare che potrebbe essere raggiunto non solo col concorso di associazioni convenute, intellettuali e notabili - citiamo per tutti Gargani, Binetti, Eufemi, Palumbo e Giannone - ma per un certo sentire che percepiamo tra gli elettori.

Il Paese è sull'orlo del baratro a causa dell'insipiente cinismo di questa classe politica buona a nulla e capace di tutto.

In testa i pentastellati, arroganti ed incapaci, costola di una sinistra che non a caso si ritrova nel Conte II, ma inadeguate le destre sovraniste sia nella visione inconsistente della Meloni che in quella fin troppo debordante della Lega.

Ecco allora la Federazione a cercare risposte.

Un polo degasperiano di partiti, movimenti, associazioni, intellettuali e notabili

Nasce la Federazione di Centro

I sottoscritti

consapevoli della particolare situazione politica che attraversa il paese dopo la costituzione di un governo di emergenza tra due gruppi politici non omogenei il Pd e Cinque stelle e della esigenza di superare il *nazionalismo* e l'antieuropismo che si erano affermati dopo le elezioni del 2018;

consapevoli che la scomposizione dell'attuale assetto politico possa portare alla costituzione di nuovi soggetti politici capaci di superare le incertezze e le patologie che abbiamo patito in questi anni;

consapevoli che la novità in Italia e in altri paesi europei vi è la presenza di una destra eversiva e xenofoba che si è sviluppata per la crisi del centro e della sinistra;

consapevoli che per queste ragioni è urgente superare le attuali formazioni politiche che si richiamano alle posizioni di centro politico per una nuova aggregazione e quindi un nuovo soggetto politico

RITENGONO

che nel ricordo di un motto a tutti noto di Alcide De Gasperi *solo se saremo uniti saremo forti, solo se saremo forti saremo liberi*, si debba con urgenza costruire un nuovo centro politico cristiano democratico, popolare, liberale e riformista, come il naturale argine alle posizioni radicaleggianti di sinistra e alle posizioni sovraniste e populiste, per affermare i valori democratici e liberali;

invitano tutti coloro che si riconoscono in questi principi e in questi valori ad aderire al costituendo *Polo di Centro* per dar vita con urgenza ad un patto federativo e per seguire una comune linea politica che sarà indicata dagli organi della federazione;

propongono che le associazioni e i partiti politici, che aderiscono alla federazione, possano conservare per intanto la loro attuale individualità giuridica e politica, restando vincolati dal comune impegno a rispettare le norme contenute nel patto federativo e da quelle che saranno approvate dai costituenti organi della Federazione;

propongono che le singole associazioni e singoli partiti politici siano rappresentati, all'interno della federazione, dai propri segretari politici e responsabili delle associazioni, o loro delegati, capaci di esprimere, in seno all'organismo comune, la volontà del proprio gruppo;

propongono in occasione della prima riunione del consiglio della federazione, che i singoli aderenti esprimano la loro proposta per la formazione di un simbolo unitario da adottare a maggioranza qualificata e da presentare alle prossime elezioni comunali regionali e nazionali nel quale tutti si possano riconoscere;

auspicano che venga approvata una legge elettorale proporzionale unica legge democratica, che chiuderebbe la lunga fase di transizione che ebbe inizio negli anni 90 con la legge cosiddetta *mattarellum*, e che oggi impone di ridare identità ai gruppi politici e protagonismo all'elettore.

Seguono le firme di partiti, movimenti, associazioni, singoli referenti, alcuni dei quali indicati nell'articolo.

La sentenza del voto umbro

Il cattolicesimo non è più politico

di Monteiro Rossi

Va riconosciuto che fra gli eletti nelle liste della destra non ci sono cattolici caratterizzati dall'appartenenza a movimenti ed associazioni, diciamo pure i cattolici riconosciuti o militanti.

Eppure c'erano nomi noti, anche di bravi consiglieri uscenti che in questi anni ci hanno messo faccia e impegno.

Si sono piazzati, ma non sono stati eletti.

Sicuramente ci sono cattolici fra gli eletti, a cominciare dalla neopresidente Tesei, ma hanno preso voti in quanto leghisti o di altri partiti, non in quanto cattolici.

Sintetizzando: i cattolici che si impegnano in politica caratterizzati come cattolici, prima che politici di un parti-

to, non sono stati eletti.

Sono stati invece eletti candidati impegnati in politica che personalmente possono essere credenti, ma che non si sono presentati caratterizzandosi innanzitutto come cattolici.

Cioè con uno slogan potremmo dire: non sono stati eletti cattolici innanzitutto perché tali, ma politici incidentalmente anche cattolici.

L'unico politico riconosciuto in ambito cattolico è stato eletto in una lista civica della neo minoranza di sinistra.

Traggo questa lunga citazione da una ancor più corposa (e non meno significati nelle altre parti) analisi del voto umbro condivisa sul proprio profilo Facebook da Assuntina Morresi, tra le più intelligenti

protagoniste della stagione ruiniana.

Ritengo utile (r)accogliere la sua provocazione, particolarmente opportuna in questo momento in tanti si vanno agitando intorno alle modalità di rinnovata presenza politica dei cattolici (siglando federazioni neodemocristiane che strizzano l'occhio a un centrodestra meno salviniano o vergando appelli molto accademiti d'anima al frontismo antisalviniano).

Nelle recenti elezioni regionali in Umbria, come non è troppo noto e già questo dovrebbe far riflettere sulla capacità d'incidenza del mondo ecclesiale e degli ecclesiastici, anche il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pie-

La sentenza del voto umbro

Il cattolicesimo non è più politico

ve ma soprattutto presidente della Conferenza Episcopale Italiana, si è esplicitamente impegnato, in chiave antisovranista, nel sostegno dell'*union sacrée* demostellato-civica.

L'apporto del cattolicesimo ufficiale, che evidentemente non è più così connesso con il popolo, non ha in alcun modo modificato l'esito già scritto delle consultazioni.

Purtroppo, però, ha dato argomenti a quanti vogliono sostenere che la Chiesa italiana sia semplicemente una parte dell'*establishment* impegnato in *restaurationi di/da Palazzo*.

Quanti, ponendo una questione che ha certo una rilevanza per tutti, sono impegnati (temo con non troppa lucidità e, da qualunque parte

guardino, prigionieri di schemi autoreferenziali) nell'edificare nuove case politiche per i cattolici dovrebbero seriamente riflettere sulla scarsità d'impatto che le organizzazioni dei laici credenti hanno nella società.

Andare all'essenziale, insomma.

Chiedendosi, con brutale schiettezza, se quanto si va immaginando (e che ha finora prodotto più che altro una mole di parole indirettamente proporzionale alla messe di voti) abbia reali possibilità di lasciare un segno, di servire davvero il *bene comune*.

Sopressedendo sul fatto che anche chi lo ha opportunamente indicato nei mesi scorsi sembra essersene dimenticato quando si è

votato a casa sua, probabilmente a ciò condotto da *cattivi consiglieri*, si dovrebbe ritornare alla necessaria ricucitura tra *cattolici della morale* e *cattolici del sociale* come base di una nuova presenza originale in politica.

Solo così, forse, si riuscirà a scongiurare la tremenda *eterogeneità dei fini* per la quale ogni lemma scagliato per scongiurare l'annullamento dei popolari nei populistici (e se ne scrivono a profusione) si tramuta nel regalo di un consenso in più tra quanti hanno a cuore un'identità a chi la strumentalizza.

L'Europa ad una svolta

Le riforme della von der Leyen sono quelle dei federalisti

di Emilio Cornagliotti

Tutti ricorderanno le ondate di giubilo ed entusiasmo che si impossessò delle consorterie anti europee quando si decise il distacco della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Oggi il paese è stretto da una crisi economica, politica e istituzionale che ha pochi precedenti nella sua storia.

Credo che la causa ultima sia da ricercare nell'avvento della globalizzazione.

Essa ha diviso i cittadini tra coloro che vi hanno intravisto uno sviluppo positivo della loro posizione economico-sociale (in genere la parte più avvertita, scolarizzata e moderna della società), mentre la parte più retrograda e conservatrice si batté per il distacco.

Vinsero questi ultimi, e tutti ne vediamo i le conseguenze.

Da parte loro i potenti cugini d'oltreatlantico fecero pressione perché la

Gran Bretagna rimanesse nell'Ue, in questo modo continuando ad inceppare il processo di integrazione.

Ma per chiunque abbia a cuore le sorti dell'Europa unita la Brexit va accolta con soddisfazione.

Vi è qualcuno ancora che non ha capito che il grande nemico dell'unità politica dell'Europa sono gli Stati Uniti?

Trump ha un merito: i suoi frequenti pronunciamenti anti europei sono schietti.

Draghi ha finito il suo mandato, che ha espletato con straordinaria intelligenza e grande equilibrio, difendendo la moneta dagli attacchi furiosi dei suoi nemici, scatenati, ad esempio, in occasione della crisi greca e di quella italiana, da una parte; ma, dall'altra, favorendo l'economia reale, nei limiti ristretti che questa unione confederale concede alla banca centrale.

Un'altra buona notizia riguarda le dichiarazioni

programmatiche del nuovo Presidente della Commissione.

Si deve ammettere che oggi le emergenze dell'ecologia siano più gravi di quelle dell'economia.

E dunque Ursula von der Leyen per prima cosa, vaticinando che l'obiettivo per l'Europa sia di essere il primo continente ad impatto zero, propone fin d'ora una conseguente legge europea sul clima, che tradurrà quell'obiettivo in norme vincolanti.

Parallelmente ad un piano di investimenti per l'Europa sostenibile, si trasformerà una parte della Banca Europea per gli Investimenti in Banca Climatica Europea che sbloccherà mille miliardi nel prossimo decennio.

L'introduzione di un'imposta sul carbonio alla frontiera eviterà la rilocalizzazione delle emissioni.

Sul piano economico le ambizioni sono alte.

Vi è un implicito riferi-

Le riforme della von der Leyen sono quelle dei federalisti

I numeri del Parlamento

mento alla economia sociale di mercato del professor Ludwig Erhard, che produsse dopo la guerra la possente rinascita economica della Germania.

Si va dal salario minimo equo a tutti i lavoratori dell'Unione alla riassicurazione delle indennità di disoccupazione, dalla parità salariale tra donna e uomo ad una garanzia europea per l'infanzia, dalla lotta alla disoccupazione al sistema fiscale unico.

La rivoluzione digitale richiede una rete 5G, e una proposta legislativa sulle implicazioni dell'intelligenza artificiale.

Occorre istituire uno spazio europeo dell'istruzione, triplicando, tra l'altro la dotazione per l'*Erasmus*.

La difesa dello Stato di diritto contempla l'istituzione di un corpo permanente di diecimila guardie di frontiera e la riforma della procedura di Dublino.

Tutte le riforme in tema di difesa esterna devono es-

sere precedute dalla riforma delle riforme, e cioè quella del principio di unanimità nel Consiglio, causa dell'inefficienza decisionale.

Per ciò che riguarda il processo democratico Vdl dichiara di voler estendere il diritto di iniziativa legislativa al Parlamento, e di estendere il potere di codecisione anche in materie di clima, energia, affari sociali e fiscalità.

In sostanza tutte le riforme proposte da Ursula von der Leyen sono quelle su cui da anni si battono i federalisti europei, i quali da sempre sono convinti che solo da una stretta unione di intenti tra le forze politiche e l'opinione pubblica può realizzarsi il sogno di una unione federale.

Il nuovo Parlamento europeo è così composto:

- 180 Popolari (Fi-Svp),

- 146 Socialisti (Pd),

- 109 Liberali,

- 69 Verdi,

- 59 Conservatori (Fdi)

- 58 Europa delle Nazioni (Lega),

- 54 Europa della libertà (M5s),

- 39 Sinistra,

- 37 Non iscritti

per un totale di 751.

Difficile costituire maggioranze omogenee dopo la flessione di popolari e socialisti.

Gli italiani hanno premiato partiti che appartengono a famiglie europee minoritarie e non hanno rappresentanti all'interno delle due famiglie in ascesa: liberali e verdi.

Un tempo a forte presenza popolare, oggi l'Italia ne manda pochi a Strasburgo, Bruxelles.

Un voto atipico quello italiano.

Segno di un Paese chiuso in una logica tutta sua.

In prima linea quella petrolifera

Le lobby soffocano l'europarlamento

di Flavia Passera

Che cos'è una *lobby*?

E' un gruppo di persone che sono in grado di influenzare a proprio vantaggio l'attività del legislatore e le decisioni del governo o di altri organi della pubblica amministrazione.

Le aziende petrolifere ne sono un esempio.

Le *lobby* petrolifere globali sono Shell, ExxonMobil, Chevron, Total e Bp.

Nel 2010 hanno speso 251 milioni di euro presso l'Unione Europea in attività di *lobbying*.

Questa attività è perfettamente legale a livello nazionale ed europeo.

Negli ultimi anni l'espansione delle competenze dell'Unione Europea ha portato un'esplosione del fenomeno: si stima che attualmente siano circa venticinquemila i lobbisti che lavorano a Bruxelles.

Dato il *deficit* di democrazia e trasparenza che affliggono il processo decisionale europeo, questa attività è sempre più spesso oggetto di critiche e proposte di riforma.

Le modifiche però sono difficili da apportare in un sistema in cui si assiste frequentemente alle cosiddette

porte girevoli, un meccanismo nel quale molti politici e funzionari delle istituzioni europee, al termine del loro mandato vengono assunti dalle aziende lobbiste, tra cui quelle petrolifere, per sfruttare la loro esperienza in campo legislativo e le loro conoscenze.

Il meccanismo può funzionare anche al contrario: molti funzionari ed europarlamentari sono stati lobbisti o consulenti delle *Big Corporations*.

Il rapporto di *Influence Map* indica che i colossi petroliferi spendono all'anno duecento milioni di dollari per contrastare le politiche climatiche e per ostacolare i piani di energia rinnovabile e combustibili ecologici, progettati per il 2030.

Divertente, dal momento che essi sono i primi finanziatori e sostenitori della lotta contro l'inquinamento.

Fanno buon viso a cattivo gioco, o forse meglio dire *Greenwashing*, così da dare una buona immagine di sé e continuare a influenzare i loro promotori e gli eventi.

Questo sabotaggio delle politiche ambientali ha fatto guadagnare circa ottanta miliardi all'anno in più alle cinque maggiori aziende di combustibili fossili.

Un sabotaggio piuttosto

remunerativo e di certo appoggiato da più individui.

Un'inchiesta iniziata dalle associazioni di *Oil & Gas* a Bruxelles, ha rivelato che *da quando nel 2014 il presidente Jean-Claude Juncker è entrato in carica, queste associazioni hanno partecipato a 327 riunioni di alto livello con i massimi funzionari della Commissione europea, ovvero l'equivalente di una riunione a settimana. I dati sono stati ricavati da quanto le stesse aziende hanno riportato nel registro per la trasparenza della lobby dell'Ue e dai calendari delle riunioni pubblicati dai commissari europei.*

Se tutto ciò è fatto alla luce del giorno, addirittura sottoscritto sui resoconti ufficiali dell'Unione, come si può fermare?

Non tutti ovviamente sono disposti ad accettare questo fenomeno, critiche accese si protraggono ormai da mesi, se non da anni, da parte dei gruppi ambientalisti e non solo, per fermare questa barzelletta.

Ora che il nuovo governo europeo è entrato in carica, forse qualcosa si smuoverà.

Assisteremo a una presa di posizione decisa o solo a un altro fuoco fatuo?

Attendiamo con ansia.

IL LABORATORIO

TORINO

Fca-Psa: cinquant'anni dopo, con qualche illusione in meno

E' da mezzo secolo che si profetizza il matrimonio tra Fiat ed un *partner* francese.

Generalmente correva il nome di Renault, meno quello di Peugeot per non parlare di che cosa fu la Simca.

Allora si pensava ad una fusione tipica di un capitalismo in crescita, ruvido, ma dispensatore di lavoro e profitti per gli azionisti.

Da almeno trent'anni ci dicono che sopravviveranno quattro o cinque produttori mondiali di auto e mireranno più alla sopravvivenza che ad uno stupefacente sviluppo.

Questo ci sarà, ma sarà assorbito dai costi esorbitanti determinati dallo sviluppo tecnologico ed apporterà sempre meno benefici occupazionali, soprattutto di livello medio e basso.

E' la storia di questa fase dello sviluppo capitalistico della manifattura.

Solo un robusto ed illegale cartello archi-

tettato a danno degli automobilisti potrebbe evitarne un'evoluzione (o un'involuzione) già scritta.

Ma a vigilare in tal senso ci sono i governi e, nel caso italiano, l'Europa, più seria e rigida degli esecutivi nostrani.

Inoltre, nel mondo più avanzato quello dell'auto è un consumo tutto di sostituzione.

I nuovi clienti restano i soliti cinesi ed i poveri del mondo che, però, a quanto pare, sono sempre più poveri e sempre più lontani da una quattro ruote ecologica, tecnologica e performante.

E le politiche ambientali negheranno loro un buon vecchio *diesel* di quarta mano.

Quindi il torinese medio non deve aspettarsi molto da questa fusione.

Rimane residente in uno dei siti possibili per impiantare un *plant* con pochi e qualificati addetti.

Il resto deve giocarselo.

Maurizio Porto

Gli ex-allievi dell'Istituto don Bosco di Alassio

In ricordo di Renato Valente

Non compie tutto il suo dovere chi fa solo il suo dovere.

Questa provocatoria e solo apparentemente paradossale affermazione di Charles Péguy ci è d'aiuto per comprendere il senso profondo della lunga e operosa giornata terrena del dottor Renato Valente (Alba, 30 giugno 1923 – Torino, 9 ottobre 2019).

Tornato un anno fa alla Casa del Padre, ha vissuto tutti i compiti e le dimensioni della sua vita con il *senso della missione*.

Con uno sguardo ironico, quindi colmo di gratuità e senso del limite dell'umano, non si è mai rinchiuso nella meschina prospettiva del calcolo.

Uno stile schietto, questo, di cui si è sempre detto debitore dell'educazione salesiana, ricevuta negli otto anni dal 1934 al 1942, in cui fu allievo interno del nostro Istituto: quindi, senza accenti moralistici, con autentica moralità, nella vita

ha cercato d'interpretare il comando del Fondatore *essere un buon cristiano e onesto cittadino*.

Tale, infatti, Renato è stato in famiglia, dove con la moglie Mariuccia fu un punto di riferimento per i cinque figli ed i sei nipoti; nella professione medica prima nelle corsie ospedaliere, poi come medico di famiglia e nell'attività pubblicistica, tenendo per 22 anni la *Rubrica del Medico in Famiglia Cristiana* e collaborando – a partire dal 1959 – insieme alla moglie Maria Germana Malesani con la Saie in tutte le edizioni del Dizionario Medico Larousse. Particolarmente significativo il loro apporto all'edizione del tutto rinnovata del 1984, nella quale – tenendo conto dei progressi della scienza, della farmacologia, della tecnologia e delle leggi - hanno aggiornato le voci e affrontato i numerosi problemi sociali e morali delle famiglie,

quali l'aborto, le droghe, la prevenzione.

Tale è stato anche nella vita pubblica: infatti, avendo visto la guerra e la fine del Fascismo e, come partigiano, avendo partecipato alla liberazione di Alba, città insignita della Medaglia d'oro della Resistenza, fu un eminente uomo delle Istituzioni e – anche in questo ruolo – la Città lo ha pianto e commemorato.

Entrato in Consiglio Comunale a Torino nel 1960, vi è rimasto fino al 1985, svolgendo poi ancora un ulteriore mandato nella sua Circoscrizione. Come ha ricordato il Presidente degli ex-consiglieri, il già Capogruppo Pci in Sala Rossa Giancarlo Quagliotti: *Nel lungo periodo, in cui ha svolto il suo servizio in Consiglio, Valente ha partecipato attivamente a guidarne le scelte verso traguardi via via più ambiziosi, che cercavano di porre ordine alla tumultuosa e non sempre ordinata crescita del-*

Gli ex-allievi dell'Istituto don Bosco di Alassio

In ricordo di Renato Valente

la città e della sua cintura urbana. Entrò in Consiglio giusto in tempo per celebrare i fasti d'Italia '61, e lo lasciò quando già erano evidenti i sintomi della crisi del modello fordista sul quale Torino era cresciuta ininterrottamente per quasi un secolo.

Come Assessore dovette impegnarsi in tempi difficilissimi di lotta, di Brigate Rosse sanguinarie in diversi ambiti.

Nel 1965, come Assessore all'Economato, promosse l'informatizzazione dell'Anagrafe.

Nel 1967, come Assessore al Lavoro, alla formazione professionale ed ai problemi dell'immigrazione dovette affrontare il problema dell'accoglienza di centinaia di migliaia di immigrati, giunti soprattutto dal Sud per lavorare nelle fabbriche torinesi e dare alle loro famiglie una migliore prospettiva di vita.

Nel 1970, come Assessore al Bilancio ed alla pro-

grammazione - con le casse comunali vuote e le banche indisponibili - insieme con il Sindaco Porcellana - sottoscrisse a Londra il prestito di venti milioni di dollari che consentì al Comune di investire in scuole, strade, servizi sociali e nell'attuazione della Legge 167, un'operazione di grande importanza per la politica urbanistica.

Quindi fino al tramonto della centralità della Dc, seguita al referendum sul divorzio, quale Assessore al decentramento amministrativo ed ai rapporti con i quartieri, riuscì a far approvare dal Consiglio il Regolamento per le Circoscrizioni.

Dal 1975, nelle Giunte di sinistra, guidate dal sindaco Novelli, come Capogruppo della Dc, condusse - come ricorda il già citato ex-Capogruppo Pci Quagliotti - una ferma opposizione senza però mai rinunciare a ricercare le migliori soluzioni amministrative, volte

ad accompagnare la Città verso la ricerca di una nuova e in parte diversa vocazione per il suo sviluppo.

Perciò, gli **Ex-allievi dell'Istituto don Bosco di Alassio** conserveranno il ricordo dell'**ex-allievo Renato Valente**, che ben spese i talenti che Dio gli aveva affidato.

Renato Valente fu ospite di un partecipato Incontro di Studio promosso dall'Associazione Culturale Il Laboratorio - il 29 maggio 2014 - nel corso del quale presentò la sua autobiografia narrata nel volume In cammino con nonni e nipoti

Trasmise ai convenuti il senso di una profonda coerenza e di grandi capacità nel risolvere i problemi di Torino, allora forse ancora più complessi di quelli di oggi, ma affrontati con ben altro piglio, tutt'altra competenza ed una dedizione totalmente diversa nei confronti dell'interesse pubblico.

Il XX Rapporto Rota su Torino

Futuro rinvitato

di Bruno Sasso

Presentato sabato 26 ottobre scorso il ventesimo rapporto Giorgio Rota, *report* annuale che nasce grazie al lavoro dei ricercatori della Fondazione Einaudi e fotografa lo stato di salute di Torino e della sua area metropolitana.

Quest'anno la sede prescelta per la presentazione era La Nuvola della Lavazza, il centro incontri dell'omonima azienda del caffè, luogo simbolo di un'antico spazio industriale trasformato in una porzione di territorio urbano capace di conciliare e proseguire vecchie vocazioni industriali attraverso nuove prospettive.

E' quanto non sta riuscendo al capoluogo torinese che, pur potendo contare su alcuni punti di forza come la propensione all'*export* (seconda posizione in Italia), alla registrazione di brevetti (terza) e ad una massa considerevole di investimenti privati nella ricerca (sono l'80% del

totale e narrano di una città evidentemente non appiattita sull'assistenzialismo) fatica ad uscire da una crisi globale con picchi locali.

Non è per buttarla sempre in politica, ma la responsabilità principale di questa situazione sta proprio nella conduzione amministrativa della città.

Anche se alla presenza della Sindaca non si poteva non assumere quei toni morbidi e paludati che stanno affossando Torino, evitando di esprimere con schiettezza quella che è oggi, ma è stato anche nel corso delle passate tornate un bilancio deprimente della condizione della città, è fuor di dubbio che le criticità emerse hanno tutte sede in via Milano 1.

Il piano regolatore è fermo, eppure ci sarebbero da completare l'asse di corso Marche e concretizzare la variante 200 per riqualificare la zona Nord, la linea 1 della metro procede a rilento e della 2 non si hanno più notizie, Caselle procrastina il raggiungimento dei cinque

milioni di passeggeri che avrebbe dovuto registrare da tempo, Tne continua a non divenire la cittadella manifatturiera e tecnologica che si era pensato, il Parco della Salute procede a rilento. la Tav Torino-Lione ha subito rallentamenti incredibili.

Quasi ovunque vi è lo zampino paralizzante del settore pubblico, che grazie alla guida pentastellata di Torino si è trasformato in un immobilismo assoluto e deprimente.

Vi è seriamente da chiedersi se il futuro sia rinvitato o perduto per sempre.

Infatti, come è emerso, le altre aree concorrenziali rispetto a quella subalpina non sono state ferme e rischiano, nelle dinamiche della globalizzazione, di erodere lavoro ed opportunità rimaste troppo a lungo dormienti sotto la Mole.

Lo sapremo meglio il prossimo anno col ventesimo rapporto, l'ultimo prima dell'importante appuntamento elettorale amministrativo.

La finanziaria delle quattro sinistre Come rendere odiosi anche i provvedimenti motivati

di **Pietro Bonello**

Siamo ancora una volta qui a parlare di Legge di Stabilità, o di Bilancio, o Finanziaria, chiamatela come volete, tanto si ripete stancamente la liturgia dello scontento: provvedimenti per la crescita zero a fronte di una crescita zero, nuove tasse e spese e il retrogusto amarognolo della sensazione - tutt'altro che infondata - che a pagare sono sempre gli stessi.

Invero, per quanto possa essere corretta dal Parlamento a saldi invariati, si tratta pur sempre di una coperta corta il cui ordito è per metà tenuto su dal *deficit* e per l'altra metà da un trasferimento di ricchezza dalle tasche del ceto produttivo a quelle dei percettori istituzionali: poveri storici, nuovi poveri figli della crisi economica, pensionati al minimo, invalidi per patologia, invalidi con la pelle della schiena troppo corta,

falsi invalidi ecc.

Sarebbe puerile pensare che le cose andassero diversamente da un Esecutivo espressione di quattro sinistre - sarebbero cinque se ne avessero trovata una di più - che considerano il mercato un diritto acquisito dell'imprenditore e il salario una variabile indipendente.

Né si può pensare che i soldi non siano presi là dove ci sono e cioè dal risparmio di chi investe negli strumenti monetari del materasso perché non si fida dell'avvenire ed ha paura di investire nel lavoro con un Governo che tutti gli anni cambia le carte in tavola senza una strategia.

Il punto è proprio quello della strategia la cui mancanza non solo tiene lontani gli investitori, che hanno bisogno di certezze, ma rende odiosi perché incomprensibili provvedimenti anche giusti e motivati.

Qualche esempio.

La famosa tassa sulle bibite zuccherate non è un

mostro economico.

Altri Paesi - Usa fra i primi - ci hanno già pensato per disincentivare l'abuso di bevande il cui consumo compulsivo porta danni di massa alla salute e un conseguente aumento della spesa sanitaria per curare le malattie indotte dall'obesità.

Sarebbe stato meglio peraltro che il provvedimento fosse stato accompagnato da misure di incentivo al consumo di prodotti naturali, come i derivati dalla frutta e dal pomodoro la cui produzione nazionale non è certo scarsa.

Un sostegno ai prezzi dei prodotti nazionali o il ritiro delle eccedenze, pari ad una quota del gettito della nuova *sugar-tax*, avrebbe avuto il risultato di remunerare di più la produzione, permettendo tra l'altro di pagare di più i lavoratori addetti alla raccolta e mitigando, se non estirpando, la piaga del caporalato in agricoltura.

La finanziaria delle quattro sinistre

Come rendere odiosi anche i provvedimenti motivati

Messo così il nuovo balzello serve solo a fare incavolare i consumatori e le multinazionali del beverage.

Un altro esempio riguarda la tassa sulla plastica. Essa si inserisce nel quadro di disincentivare l'uso di prodotti usa e getta il cui smaltimento incontrollato finisce per gravare sull'ambiente.

Quindi l'intenzione è buona, l'applicazione un po' meno.

Colpire alla fonte una materia prima destinata promiscuamente a produrre oggetti monouso e beni durevoli diventa un incentivo per i furbetti che tassano l'intera produzione e ne versano allo stato solo una quota.

Meglio sarebbe applicare un'accisa di un centesimo su ogni prodotto confezionato in contenitori monouso, magari da scontare un tanto al chilo in occasione del conferimento ad uno smaltitore attrezzato ed autorizzato.

In questo modo si incentiverebbe una raccolta dif-

ferenziata seria, un'efficace gestione del rifiuto e il differenziale tra quanto incassato dallo Stato e quanto retrocesso agli operatori di filiera virtuosi andrebbe a coprire almeno in parte i costi del disinquinamento.

Sempre a proposito di ambiente, manca ogni previsione di potenziamento delle infrastrutture ambientali: un settore che sta diventando sempre più importante a mano a mano che si manifesta l'esigenza di ristrutturare il territorio.

Con il termine infrastrutture ambientali intendiamo non soltanto la bonifica ed il recupero di aree fortemente inquinate e fuori controllo, quale la famosa Terra dei Fuochi, ma anche tutta quella massiccia presenza di capannoni industriali abbandonati, edifici pubblici dismessi, quartieri fatiscenti il cui recupero restituirebbe fra l'altro terreni utili all'agricoltura e nuovi spazi per insediamenti moderni ed efficienti sotto il profilo

energetico.

Questa scommessa sarebbe occasione di formazione ed impiego, sotto la regia dello Stato, di molti disoccupati e consentirebbe di reimpiegare risorse finora allocate sull'emergenza ambientale e sul reddito di cittadinanza per inoccupati cronici.

Purtroppo questo dibattito ormai latita da molti anni e non vediamo l'opportunità di mettere le ali alle infinite buone idee che vengono quando si tratta di gestire in modo virtuoso la spesa pubblica.

Assisteremo così ad una sterile protesta ed al triste spettacolo degli inoccupati che campano con l'elemosina di cittadinanza, passano le ore davanti al video o allo *smartphone* tracannando bibite zuccherate in bottiglie di plastica.

Ma pagano.

Decima puntata

I piedi d'argilla

di *Samuele Barracani*

Gab ed i suoi complici effettuano il ventiduesimo rapimento - un bambino - perfettamente riuscito.

Gab affronta il senatore Marcelo Simon chiedendogli di provvedere all'ultimo bambino che non poteva tenere.

Gab incontra Setar, le racconta il suoi trascorsi e, resosi conto delle affinità, l'arruola nel suo gruppo.

Insieme con Acciaio ritrovano una lettera che forse rappresenta qualcosa di molto importante

I tre, imbarcati su un dirigibile, dopo un viaggio caratterizzato da turbolenze e pericoli, si apprestano all'atterraggio.

Marcelo partecipa ad un dibattito con l'onorevole Lidi incentrato sul tema tradizione-innovazione e reso appassionante dagli artifici retorici dei due protagonisti.

L'onorevole Luda viene inaspettatamente sostituito dal reverendo Poli, esponente della Chiesa Bassa, il quale attacca Marcelo da un punto di vista pauperistico e manicheo.

Marcelo incontra Gab, Setar ed il bambino, riceve una lettera in grado di ribaltare lo stato e viene speronato da un furgone.

L'incidente è un pretesto per rapirlo e segregarlo in un luogo non ben identificabile, dove sarebbe stato interrogato sotto tortura per rivelare i contenuti di documenti segreti a lui noti.

Marcelo arvin-
ghiò le mani ai
braccioli.

Avrebbe fatto
male.

Il bisturi si ab-
bassò con lentez-
za metodica sul
braccio, quasi a
cercare il punto
più adatto a far
soffrire.

Un taglio netto,
preciso, pulito.

Marcelo urlò
mentre le sue
gambe si copriva-
no di sangue.

La testa del tor-
turatore gli cad-
de in grembo e poi
ruzzolò a terra,

mentre il corpo
scivolava via di
lato.

Il bulldog si
scagliò in avan-
ti, andando ad
infilzarsi prati-
camente da solo
sulla lama di una
basket-hilt clay-
more.

“Non siete mes-
so benissimo, se-
natore” disse con
voce calma uno
strano individuo
con baffi all'in-
sù asciugando la
spada che aveva
fatto quel macel-
lo.

Gab gli apparve
davanti una fra-
zione di secondo
più tardi.

“Vergine bene-
detta, siete vivo!”
urlò con la stes-
sa emozione che

Decima puntata

I piedi d'argilla

avrebbe provato di fronte ad un figlio appena salvato dall'annegamento.

Poi procedette immediatamente a liberarlo, tagliando le fascette che gli bloccavano mani e piedi.

"Lascia che si riprenda, è ancora sotto shock" disse Acciaio, rinfoderando la sua arma "capita quando uno vede per la prima volta del sangue".

"Li hai ammazzati entrambi...".

"Legittima difesa, prima del senatore e poi mia. E di norma noi giustizieri non lasciamo vivo nessuno che ci abbia visto in faccia".

Marcelo impallidì, voltandosi verso il terrorista.

"Ah, ma lei non deve preoccuparsi. Siamo dalla stessa parte e non ammazzo gli amici".

"Buono a saper-si".

Il senatore si rialzò a fatica, cercando di reprimere i conati di vomito.

"Scusatemi" disse poi "dovrei ringraziarvi. In fondo, vi devo la vita".

"Sì, può darsi" replicò Acciaio, lasciandosi i baffetti lusingato "ma se

non lo avessi fatto io, lo avrebbe fatto Gab; o Setar. Sono solo stato il primo a trovarvi".

"Ma mi stavate cercando?".

"Beh, siete la nostra unica vera speranza, in fondo..." Acciaio aveva smesso di lasciarsi i baffi.

Setar entrò nella stanza un secondo dopo.

"Ho i filmati delle telecamere di sorveglianza e i documenti di un paio di tizi qui; ah e se vuole denunciarli, sono tutti vivi, a parte un paio ammazzati da Acciaio.

Sarà una cosa abbastanza imbarazzante per un po' di persone, mi sa"

I suoi occhi passarono rapidamente in rassegna la stanza "mai che tu ti metta a fare

Decima puntata

I piedi d'argilla

qualcosa di normale eh?”.

“Io sono quello che taglia, non ho paura del sangue come uno di quegli assassini che si fanno chiamare medici”.

La ragazza gli lanciò uno sguardo obliquo, poi chiese a Marcelo:

“Ce la fa? Dovremmo andarcene abbastanza di fretta, non ci vorrà molto ad arrivare qui”.

“Andiamo” disse Marcelo, arrivandosi.

Non aveva una parte del corpo che non gli dollesse e la cosa gli dava una strana profonda gioia.

I morti non pro-

vano dolore.

Uscito da quella stanza si trovò in una sorta di corridoio maleodorante con diverse porte, tutte aperte, che davano su di esso.

Passandoci davanti intravide delle stanze spoglie con qualche scrivania, schermi di pc e una mezza dozzina di uomini legati e imbavagliati che lo guardarono con uno strano misto di terrore e spavento.

Un attimo dopo risalirono una breve rampa e si ritrovarono all'aperto.

Una mezza dozzina di cavalli li

attendevano tenuti per la briglia da un ragazzino che non sembrava aver ancora compiuto sedici anni.

Gab aiutò Marcelo a salire e montò a sua volta.

Il senatore rimirò intorno le brughiere e il fianco della montagna che saliva.

Per chilometri e chilometri non si intravedeva un segno recente della presenza dell'uomo; solo qua e là le rovine di un vecchio casale, un trattore arrugginito, una vecchia strada frantumata dalla gramigna.

“Come avete

Decima puntata

I piedi d'argilla

fatto ad arrivare qui?” bisascicò con sorpresa dalle labbra peste.

“È una lunga storia” sospirò Gab “ma ci siamo finiti mentre recuperavamo quella lettera”.

“A proposito, meglio levarsi subito da qui. E soprattutto dalle zone scoperte” interruppe Setar senza dare spazio a repliche.

“Ha ragione, dobbiamo stare il più possibile tra gli alberi o dove non ci possono vedere”.

“Chi dovrebbe vederci?”.

“Ci sono pochi modi per arrivare qui... e il miglio-

re è dal cielo”.

Spinsero rapidamente i cavalli sotto i rami di un bosco vicino, mentre l'aria frizzante li avvolgeva.

Marciavano silenziosi, guardandosi costantemente attorno con sospetto.

Una strana vita quella del fuggiasco. Marcelo, che andava piano piano riprendendosi dai molteplici shock, si rese conto di quanto fosse ora delicata la sua posizione.

Non poteva tornare in città, aveva ormai un bersaglio disegnato sulla schiena; in effetti anche la sua famiglia là era in

pericolo e doveva trovare il modo di proteggerla.

Non si era aspettato una reazione così violenta e immediata; aveva pensato che l'aver tirato fuori l'asso nella manica in diretta lo avrebbe preservato da ripercussioni dirette e immediate, ma evidentemente aveva sottovalutato il proprio nemico.

Se avevano osato tanto, evidentemente avevano già un modo per insabbiare il tutto... o forse era stata una reazione così violenta proprio per limitare i danni?

In ogni caso ora

Decima puntata

I piedi d'argilla

doveva nascondersi in mezzo a quei barbari che lo avevano liberato e pensavano di riportare la giustizia mozzando teste a destra e a manca.

Non aveva altre alternative o altri contatti fuori da quelli che poteva no metterlo in pericolo.

La situazione era decisamente complicata.

Oltretutto il cacaracollare del cavallo gli faceva esplodere di dolore ogni muscolo, rendendo ancora più difficile elaborare una soluzione.

Dopo qualche tempo Gab gli si

fece a fianco e gli disse:

“Può restare con noi, senatore.

Stiamo già provvedendo a portare al sicuro la sua famiglia”.

“Non saprei dove altro andare” rispose con un sorriso mesto.

“Al momento non c'è un altro posto. Però non credo che il vostro posto sia di rimanere a lungo fra di noi”.

“Cosa volete dire?”.

“Beh, non possiamo permetterci di restare a lungo insieme”.

“Quindi?”

Marcelo era troppo stanco per poter provare il

terrore, ma la prospettiva di doversi arrangiare in uno slum o addirittura nelle zone selvagge fuori città gli provocava non poca paura.

“Quindi dobbiamo ingegnarci per farvi rientrare in società... magari anche in parlamento”.

Inquietanti prospettive

La società
reinventata

di Marco Casazza

Stanno ripensando alla nostra società. Sì. Avete letto bene. Le nostre comunità vengono ripensate. Ora. Così, dato che la complessità degli sviluppi tecnologici ed economico-finanziari permette difficilmente anche ad un esperto di comprendere dove andremo, c'è qualcuno che, al posto nostro, pensa al nostro futuro collettivo.

Non perché noi non siamo in grado, ma perché nessuno ci dà nemmeno gli strumenti di base per immaginare cosa stia accadendo.

Una società nella quale l'automazione, lo sviluppo di nuovi strumenti di comunicazione (come il 5G) permettono di connettere più macchine facendole *dialogare* tra loro, i sistemi di intelligenza artificiale. L'uomo è, gradualmente, circondato da agenti non umani. Non solo più macchine industriali.

Pensiamo, ad esempio, alle numerosissime *app* che troviamo negli *smartphone*.

Ci possiamo fare di tutto: gestire i conti bancari, ordinare cibo, guardare le previsioni del tempo...

La nostra società si sta trasformando ed emergono nuove domande senza risposta, come dice il futurista Thomas Frey: *quali grandi aziende non esisteranno più tra 20 anni? Saremo in grado di scaricare (download) i nostri pensieri in un computer? C'è un limite alle potenzialità delle persone? Quale potrebbe essere l'invenzione più significativa per il mondo di*

oggi? Dovremmo trasformare altri pianeti per renderli abitabili? Fino a che punto un uomo geneticamente modificato si potrà ritenere uomo? Quando sarà possibile clonare un uomo? Ciò risolverà quali problemi?

Lo so. State pensando che queste domande siano deliranti.

C'è, però, chi se le pone seriamente.

Escludendo la prima, c'è chi sta provando già a realizzare una risposta alla seconda domanda.

Esistono già interfaccia uomo-macchina, che permettono a persone paralizzate di guidare esoscheletri (ricordate l'uomo paralizzato, che giocò a calcio all'inaugurazione degli ultimi Mondiali?

Quello è solo l'inizio.

Un conto è indagare sulle condizioni che hanno portato alla vita sui pianeti (quello che si sta facendo ora). Un conto è dire colonizziamo lo spazio (aspirazione dei cosmisti nell'800).

Potenzialità delle persone? Persone geneticamente modificate? Cloni? Tutto è fatto pensando, da una parte, ad un uomo come macchina.

Dall'altra si pensa ad un uomo il cui valore chiave sia la capacità di inventare e conoscere.

La conoscenza, la mente umana (diretta verso l'invenzione tecnologica) è la nuova forma di idolatria e gnosi.

Insomma, figli di una illusione di onnipotenza. Non solo. Quale valore ha l'uomo? Nessuno. Quale valore ha l'individuo? Nessuno.

Se la vita è il primo bene per l'uomo, questo modo di procedere valorizza la vita come

bene?

Il trattare l'uomo come macchina, con lo stesso approccio che si ha con un'automobile, non sembra procedere in quella direzione.

Il valore dell'individuo sarebbe, piuttosto, implicitamente economico.

Del resto, non dobbiamo stupirci.

Nel momento in cui, come già denunciò più di un secolo fa Nietzsche, l'istruzione si stava evolvendo per creare un uomo *corrente* (alla maniera della moneta, cioè informato per servire un potere economico) invece che per dare l'avvio ad un *volo* verso l'alto, già si creavano le condizioni per quello che osserviamo: ragazzini, che si arricchiscono mettendo video di pessimo gusto su *YouTube*.

Viaggia, crea eventi, scrivi un libro, diventa una *star* di *YouTube*, produci un documentario (con che capacità narrativa, se si è smarrita la capacità di produrre qualcosa che vada al di là di una immagine e tanti *hashtag*?), diventa un esperto, vinci un torneo di videogames...

Questo elenco è proposto, nuovamente, da Thomas Frey.

Nell'elenco compare un mestiere del futuro molto interessante.

L'etico professionale.

Cioè chi dice cosa sia bene e cosa sia male.

Questa è la verità.

A questa domanda pare che non si sia più in grado di pensare.

Per questo, se andremo avanti così, qualcuno lo penserà per noi...

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

di Franco Peretti

Nel mese di ottobre si è celebrato a Roma il Sinodo sull'Amazzonia ed i 184 componenti della assemblea hanno approvato un documento presentato il 26 ottobre a Francesco.

Ci sembra importante mettere in evidenza alcuni elementi conclusivi, facendo anche qualche richiamo ai motivi che hanno permesso alla Chiesa Romana di vivere questa esperienza che, nella sostanza, è stata un'esperienza sofferta, che ha registrato anche qualche banale polemica portata avanti da chi, per usare un'espressione tanto cara a S. Giovanni XXIII, non è capace di vedere altro che rovine e guai nell'attuale gerarchia ecclesiastica.

Il Sinodo: momento di respiro della Chiesa conciliare

Per cogliere la giusta portata del Sinodo 2019 sull'Amazzonia è opportuno qualche cenno alla storia della Chiesa nel Novecento, con particolare riferimento al Concilio Vaticano II e al magistero di due papi santi, Giovanni XXIII e Paolo VI.

Innanzitutto il Concilio Vaticano II. Con questa assiste si registra una significativa nuova visione da un punto di vista dottrinale e pastorale.

Il Concilio all'inizio dei suoi lavori trova infatti una Chiesa strutturata ed organizzata in modo gerarchico, così come era stata impostata nel Concilio di

Trento e confermata nel Concilio Vaticano I.

Trova in altre parole una Chiesa formata da una gerarchia chiamata ad insegnare ed un popolo di fedeli chiamato ad imparare.

I più anziani ricordano il catechismo di Pio X con le definizioni delle due chiese, quella docente e quella discente.

Senza mettere definitivamente in soffitta questa impostazione, il Concilio Vaticano II, affrontando il tema della definizione della Chiesa, introduce in modo forte una visione della Chiesa, quella della Chiesa come Popolo di Dio.

Nel Vaticano II, senza ovviamente trascurare la parte dottrinale e teologica, i padri conciliari infatti si occuparono di enfatizzare la parte pastorale e, di conseguenza, la parte relativa allo sviluppo dei rapporti comunitari.

Dobbiamo comunque rilevare che, nonostante i testi conciliari, ancora oggi si nota una difficoltà non marginale nell'attuazione di queste pagine del Concilio: sono ancora diversi i nostalgici di una chiesa docente, che esprima le linee che il Popolo di fedeli deve seguire.

Un ulteriore insegnamento va ricavato dal Concilio Vaticano II: la Chiesa non deve offrire soluzioni esclusive alle problematiche del mondo contemporaneo, ma deve collaborare ad offrire soluzioni condivise ai problemi del mondo contemporaneo.

È, in altre parole, finito il tempo di una visione cristiano-cattolica da imporre e da attuare.

Ai cattolici, dai padri conciliari, viene chiesto di contribuire con il bagaglio culturale cristiano alla realizzazione di una società più equa, che tenga conto comunque anche dei valori che altre culture sono in grado di esprimere.

Abbiamo fatto questi richiami perché le suddette considerazioni ci permettono di capire meglio il significato che può avere un Sinodo sull'Amazzonia che, sotto tutti i punti di vista più significativi, rappresenta la continuazione del Concilio Vaticano II, anche perché non va dimenticato un fatto storico molto importante.

Il Sinodo, infatti, come Assemblea dei vescovi eletti dalle singole conferenze episcopali, è stato voluto da Paolo VI ed adeguato alle nuove istanze pastorali in modo particolare da papa Francesco, per due motivi.

Il primo: individuare una struttura più snella di un Concilio ma, nello stesso tempo, in grado di rappresentare le varie istanze culturali presenti all'interno della Chiesa; il secondo: rendere più partecipate le decisioni del successore di Pietro. Crediamo che la solitudine nella quale si è trovato a vivere per alcuni periodi Paolo VI, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Humanae Vitae*, abbia fatto maturare in Lui l'idea di creare un organismo per assisterlo nelle decisioni più delicate.

Per alcuni versi, e ci sostiene in questa tesi anche l'importante parere del direttore di Civiltà Cattolica, è questo un esempio concreto di partecipazione co-

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

rale alla formazione delle decisioni papali, che segnala la presenza di una democrazia nuova, magari *sui generis*, all'interno delle mura leonine.

Ovviamente prendo in considerazione, usando queste parole, solo gli aspetti positivi contenuti nel termine.

Perché il Sinodo sull'Amazzonia

Sono state fatte molte considerazioni sul significato di questa scelta, sostanzialmente, tutte da condividere.

Papa Francesco, nell'annunciare il Sinodo nel 2017, ha chiaramente detto che la scelta ha un preciso significato, ovvero quello di far parlare le varie realtà locali e di dare voce alle realtà periferiche, quelle più lontane.

Viene spontanea, a questo proposito, una sottolineatura molto importante.

Guardando l'elenco dei padri sinodali, si nota che questi sono 184 di cui 113 provenienti dalle zone panamazzoniche.

Questo dato ci permette, allora, di affermare che si è consolidata una nuova situazione.

Nel passato dal centro, da Roma, partivano le linee operative *programmatiche*; alla periferia toccava il compito della *ruminatio* e dell'applicazione.

Con questo Sinodo sono arrivate a Roma, e sono state poste alla base dell'esame, le istanze delle periferie panamazzoniche che hanno, sostanzialmente, determinato le linee per il dibattito.

Ci sembra questo un elemento da non sottovalutare, idoneo

a dimostrare il radicale cambiamento della situazione.

Un tempo si diceva, nel linguaggio giuridico e canonico: *Roma locuta causa finita*, ora invece Roma, cioè una parte, un tempo centrale, della Chiesa, deve ascoltare quanto viene dalle periferie, in particolare quanto viene dagli indigeni, fino a questo momento non solo non ascoltati, ma anche costretti a subire impostazioni culturali lontane anni luce dalla loro tradizione.

Il significato della parola Sinodo

Questo termine, ricavato dal greco, sta ad indicare il *camminare insieme*. Del resto, riprendendo l'espressione della *Lumen Gentium*, la Chiesa è il Popolo di Dio che deve camminare nella storia.

Il Sinodo ha la funzione di contribuire a garantire il ritmo del procedere dei credenti, tenendo conto – e questo è molto importante – delle caratteristiche dei partecipanti a questo cammino.

In questa immagine del popolo itinerante, si trova tutta la visione che papa Francesco ha della Chiesa e dei suoi pastori, che non devono essere solo guide che precedono i fedeli, ma devono mescolarsi in posizioni diverse in mezzo alle loro genti, in modo che tutti i componenti possano avvertire la loro presenza.

Quest'immagine del popolo in cammino ha trovato, nel periodo immediatamente dopo il Concilio, molti pastori che

l'hanno adottata.

Ci sembra doveroso ricordare, ad esempio in Italia, il vescovo di Torino che, negli anni Settanta del Novecento, scrisse una pastorale dal titolo *Camminare insieme*.

Il cardinale Michele Pellegrino, con questo documento, scelse di rimarcare il ruolo della Chiesa torinese alla luce del Concilio.

Da un punto di vista storico, la sua intelligente scelta trovò anche qualche opposizione, ma oggi va riconosciuto che fu una scelta giusta, in totale sintonia con le attuali affermazioni contenute anche nel documento sinodale sull'Amazzonia.

I documenti preparatori al Sinodo

E' opportuno, prima di entrare nel vivo dei contenuti del documento approvato dai padri sinodali il 26 ottobre, fare qualche cenno molto rapido all'iter che ha portato a questi finali che ora sono all'esame del papa.

Il punto di partenza si ha nel 2017, quando Francesco annuncia un Sinodo speciale sull'Amazzonia.

Il documento, con il quale viene convocata l'assemblea, indica anche la serie di motivazioni della decisione pontificia.

Il motivo principale è il fatto che in Amazzonia vi è l'esigenza di trovare nuove vie per procedere all'evangelizzazione di queste terre, che hanno una loro precisa storia, una loro cultura, una loro tradizione, che spesso non viene presa in considerazione.

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

ne. In effetti, se si guarda alla storia di questi popoli, si scopre che l'evangelizzazione, anche quando c'è e fa sentire tutto il suo peso, è imposta su basi categoriali europee proprie della tradizione occidentale, che non coincide con quella delle terre amazzoniche.

Vi è un'altra ragione per giustificare un Sinodo sull'Amazzonia: la scarsità di clero indigeno.

Questa carenza priva molte aree della presenza del sacerdote.

Di conseguenza, è necessario trovare qualche soluzione.

Non solo; vi è un terzo motivo.

È arrivato il momento di garantire un ruolo molto preciso e significativo alle donne, alle quali dovranno essere assegnati dei compiti molto importanti, degni della considerazione che la donna ha nella cultura indigena di questa vastissima area che, per superficie, supera quella dell'Australia.

Su queste due considerazioni, già sufficienti per giustificare un Sinodo – considerazioni che possono essere definite interne alla Chiesa – vi è poi da porre come elemento basilare un altro punto cardine: la questione ecologica con tutte le conseguenze negative, che sta ponendo, non solo alle popolazioni dell'Amazzonia, ma anche a livello planetario.

È questo, inoltre, un punto che non riguarda solo il mondo cattolico, ma anche tutti gli uomini della terra.

È un impegno infatti di tutti

quello di contribuire a mantenere in buone condizioni *la casa comune*. Su questo particolare argomento, fa sentire anche tutto il suo peso il pensiero del Papa.

Quello ecologico è, per Francesco, un tema molto importante, anzi fondamentale.

Il pontefice, sviluppando un concetto molto caro ai cattolici del Novecento e a San Paolo VI – quello dell'*umanesimo integrale*, portato avanti da Maritain – introduce una visione che per alcuni aspetti rappresenta l'evoluzione positiva del precitato concetto, quella, cioè, dell'ecologia integrale, la cui violazione porta al peccato ecologico, una piaga del mondo contemporaneo.

Da questa considerazione ecologica il Sinodo sull'Amazzonia è chiamato da Francesco a partire.

Un esame puntuale porta a cogliere, tra l'altro, quella che è la linea che caratterizza il pontificato di Bergoglio: il cristiano è chiamato quotidianamente ad orientare la propria attività per contribuire a difendere la *casa comune*, cercando le possibili alleanze, a prescindere dal credo religioso o dall'ideologia politica.

Il secondo documento da prendere in considerazione è il cosiddetto *instrumentum laboris*.

Si tratta, per passare dall'espressione dotta ad un'espressione più vicina al linguaggio corrente, di un elaborato predisposto dalla commissione sinodale del Vaticano, un organismo

centrale, quindi, sulle tematiche relative all'Amazzonia.

Nel testo è esposta la visione della Santa Sede relativamente alle questioni dell'area amazzonica.

Questo elaborato è inviato con allegato un questionario a tutte le diocesi ed è imposto un termine entro il quale devono pervenire in Vaticano le osservazioni, le integrazioni e le risposte alle domande. In parole semplici, il materiale inviato dalle diocesi può servire alle opportune modifiche da introdurre nei documenti da presentare ai padri sinodali.

Tutta la procedura, comprese le consultazioni locali, è svolto sotto la responsabilità del segretario del Sinodo.

Il terzo ed ultimo documento, che in questo scritto esamineremo con particolare attenzione, è il documento finale: *Chiesa alleata all'Amazzonia*.

Prima di entrare nel merito, è utile qualche sottolineatura.

In primis questo documento rappresenta l'ipotesi finale di risoluzione ad una serie di problemi che sono stati sollevati nel momento in cui è stato convocato il Sinodo.

Non si tratta di una riedizione dell'*instrumentum laboris*. Quest'ultimo è il testo che riassume la visione della struttura centrale della Chiesa e quindi, per alcuni aspetti, la visione della Curia Romana.

Il documento finale rappresenta invece il risultato del confronto tra le varie impostazioni culturali presenti nella Chiesa.

È, quindi, il documento che

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

assorbe valutazioni e sensibilità diverse portate avanti dai padri sinodali. Se si tiene conto che sul testo curiale sono state formulate ben 831 proposte di modifica, è facile capire quanto sia stato approfondito il dibattito. Il Sinodo allora ha un potere culturale non marginale. La seconda considerazione è sul valore formale del testo. Diciamo subito che, da un punto di vista sostanziale, il documento condiziona (ovviamente in termini positivi) la posizione del papa, perché quando scriverà l'esortazione finale, dovrà riflettere sulle proposte del Sinodo, anche se può ben disattenderle.

Il valore sostanziale, quindi, è assai pesante.

Da un punto di vista formale, invece, questo documento non produce nessun vincolo.

E' se vogliamo usare un'espressione corrente, un testo che esprime orientamenti, ipotesi ma non produce vincoli per nessuno.

Questo è opportuno sottolinearlo, perché a volte, la stampa diffonde notizie prive di fondamento.

Certe affermazioni, infatti, possono rappresentare un orientamento sociale o religioso.

Per essere vincolati, queste affermazioni devono essere recepite da decisioni pontificie.

A lui, infatti, spetta la classica ultima parola.

Il documento finale: Chiesa alleata dell'Amazzonia

Il documento finale dal si-

gnificativo titolo *Chiesa alleata dell'Amazzonia*, è approvato il 26 ottobre.

Si tratta di un articolato testo composto da cinque capitoli, il quale riprende, riassumendoli, gli argomenti trattati nelle assemblee generali, dopo essere stati approfonditi in specifici gruppi di lavoro (i cosiddetti circoli minores).

I primi quattro capitoli affrontano la conversione da quattro punti di vista diversi: la conversione integrale, la conversione pastorale, la conversione culturale e la conversione ecologica.

L'ultimo capitolo, il quinto, affronta nuovi cammini di conversione sinodale.

Prima di entrare nel merito delle singole forme di conversione, facciamo qualche breve considerazione sulla parola *conversione*.

Questo termine ha un valore molto importante nel documento perché rappresenta il filo conduttore di tutta la filosofia del testo votato ed approvato dai membri del Sinodo. Con *conversione* si intende un cambiamento di rotta, per adattare il ritmo del proprio passo a quello dei compagni di viaggio, nella fattispecie, a quello delle popolazioni amazzoniche.

Già questa parola rappresenta un programma molto significativo: non è l'Amazzonia che deve adeguarsi alla velocità della Chiesa, ma è la Chiesa che deve adattarsi al modo di procedere dell'Amazzonia.

La collaborazione deve, pertanto, essere molto puntuale fin dall'inizio, secondo un principio

anche molto vicino alla mentalità di Francesco.

Capitolo 1°: Conversione integrale

La Chiesa finalmente, dicono i padri sinodali, deve scegliere una conversione e, quindi, un cambiamento di rotta integrale, rinunciando a tutte le forme altisonanti.

Deve diventare sobria e semplice, prendendo come modello San Francesco d'Assisi.

Oltre alla scelta della sobrietà e della semplicità deve fare anche la scelta della solidarietà per contribuire alla costruzione della *casa comune*, la quale trova i presupposti nell'enciclica *Laudato Si*, che i padri sinodali hanno messo alla base di molte loro riflessioni.

La Chiesa deve, inoltre, cogliere due dolori importanti dell'Amazzonia, perché sentirà, in modo molto chiaro, il grido della terra ed il grido dei poveri.

Non manca un puntuale richiamo anche alle minoranze perseguitate dai poteri forti.

Di fronte a tutte queste situazioni terribilmente negative, la Chiesa deve diventare Chiesa di frontiera, convertendosi in modo integrale alla difesa esplicita dei più deboli, degli emarginati e dei poveri. In un simile contesto deve nascere una *pastorale d'insieme nelle periferie* con l'eventuale creazione di equipe missionarie che collaborano con le parrocchie.

Sono, tra l'altro, da preferire missionari indigeni.

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

Capitolo 2°: Conversione pastorale

Alla Chiesa tocca anche il compito di riscoprire il valore dell'attività pastorale, che deve essere un'attività missionaria perché la Chiesa, sempre in uscita, è per sua natura missionaria e nell'Amazzonia dovrà avere peculiari caratteristiche.

Dovrà essere samaritana e, quindi, andare incontro a tutti; dovrà essere Maddalena, pertanto essere amata ed amare; dovrà essere mariana, capace dunque di generare figli alla fede; inculturata, in quanto saprà fondere la propria cultura con quella degli indigeni, ai quali presta il proprio servizio.

I padri sinodali, dopo aver descritto come deve presentarsi la Chiesa in Amazzonia, introducono una serie di considerazioni sul fenomeno della migrazione in questa terra e fanno diverse riflessioni sui dolori dell'Amazzonia, con particolare riferimento ad alcuni mali dai risvolti non solo religiosi, ma anche socio-economici: la privatizzazione dei beni naturali, i modelli produttivi predatori, la deforestazione di un'alta percentuale del territorio, l'inquinamento prodotto dalle industrie estrattive, il cambiamento climatico, il narcotraffico, l'alcolismo, la tratta e la criminalizzazione di leader, che puntano ad essere leali difensori del territorio.

La Chiesa, di fronte a queste immani tragedie, deve offrire una collaborazione pastorale leale, libera e rispettosa delle realtà locali, per intervenendo a lavorare

senza pregiudizi. Come Francesco d'Assisi lascia tutto per portare avanti il suo ideale, così la Chiesa, *chiamata ad essere presenza profetica, deve accompagnare i popoli dell'Amazzonia nel loro cammino per evitare che la loro identità e la loro autonomia vengano danneggiate.*

In questo lavoro, grande sensibilità deve essere mostrata verso i giovani, che sono il presente anche della realtà amazzonica.

Capitolo 3°: Conversione culturale

Il terzo capitolo del documento finale affronta in modo puntuale, e soprattutto alla luce dei testi del Concilio Vaticano II, due fenomeni che certamente interessano il mondo cattolico: l'inculturazione e la interculturazione.

Il primo riguarda i rapporti tra le varie culture presenti nell'ambito della stessa realtà cattolica, il secondo si pone nel rapporto tra culture che appartengono a società che non hanno gli stessi principi di carattere generale.

Per il Sinodo il cristiano, sia nel caso dell'inculturazione, sia nel caso dell'interculturazione, deve essere pronto al dialogo concreto con gli altri.

Proprio in base a quest'impostazione, nasce l'alleanza tra Chiesa e Amazzonia e, in quest'alleanza, vi è l'impegno della Chiesa a riconoscere e a diffondere i valori di quest'area, perché i valori dell'Amazzonia *sono profumi antichi* che contrastano la disperazione che si re-

spira nel continente e, con i loro valori di reciprocità, solidarietà e senso di comunità, offrono insegnamenti di vita integrata nella realtà, capace di comprendere che tutto il creato è connesso e di garantire, perciò, una gestione sostenibile. Inoltre, nell'ottica dell'inculturazione religiosa deve essere dato spazio alla teologia locale e alla pietà popolare, le cui espressioni vanno apprezzate, accompagnate, promosse e, talvolta, purificate, trattandosi di momenti privilegiati di evangelizzazione.

Nasce in questo modo una Chiesa dal volto amazzonico.

Anche per quanto riguarda l'interculturazione, vi è la necessità di creare denominatori comuni sui quali impegnarsi per la realizzazione della *casa comune*.

Capitolo 4°: Conversione ecologica

In questa sede viene affrontata, con lo spirito di papa Francesco, la questione ecologica.

Si introduce il concetto di ecologia integrale e vengono portate avanti affermazioni radicali del tipo: *L'ecologia integrale non sia intesa come un cammino in più che la Chiesa può scegliere per il futuro, ma come l'unico cammino possibile per salvare la regione dall'estrattivismo predatorio, dallo spargimento di sangue innocente e dalla criminalizzazione dei difensori dell'Amazzonia.*

E', infine, ribadito un concetto assai importante: difendere e promuovere i diritti umani, oltre che un dovere politico e un com-

Approvato il 26 ottobre il documento conclusivo

Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia

pito sociale, è un'esigenza della fede.

Proprio per questo, il documento provvede a denunciare le violazioni dei diritti umani e la distruzione estrattiva.

Non solo; propone anche un'alleanza con le altre Chiese, sia per promuovere compagnie di disinvestimento delle compagnie estrattive, che causano danni sociali all'Amazzonia, sia per programmare una formazione idonea alla cura della *casa comune*.

Capitolo 5°: Nuovi cammini di conversione sinodale

Al fine di garantire in modo efficace le conversioni elencate nei capitoli precedenti, sono indubbiamente necessarie molte vocazioni e, quindi, molti operatori.

Dopo aver più volte ricordato, in varie parti del documento, che chi annuncia il messaggio cristiano deve esser rispettoso della tradizione e della cultura dei popoli indigeni, l'Assemblea sinodale affronta il problema delle vocazioni, evidenziando la necessità di valutare la questione della carenza di sacerdoti.

I padri suggeriscono due soluzioni, che possono servire a rendere meno grave la situazione. Innanzitutto è arrivata l'ora della presenza della donna.

Partendo dalla saggezza dei popoli ancestrali, che dicono che la madre Terra ha un volto femminile e, ritenendo che nel mondo indigeno le donne sono *una presenza vivente e responsabile nella promozione umana*, il Sinodo

chiede che non solo la voce delle donne sia ascoltata, ma anche che sia garantita la loro partecipazione ai momenti di decisioni, contribuendo, in questo modo, alla solidarietà ecclesiale.

L'obiettivo è anche di andare oltre, di giungere al riconoscimento della ministerialità, modificando, se necessario, il motu proprio di San Paolo VI, al fine di permettere alle donne adeguatamente preparate di ricevere i ministeri del lettorato e dell'accollato.

Non solo.

Il Sinodo si è pronunciato a favore anche di diaconi permanenti sposati. I padri chiedono, infatti, per le zone più remote della regione amazzonica, che sia studiata la possibilità di ordinazioni sacerdotali di anziani, preferibilmente indigeni rispettati ed accettati dalle loro comunità, sebbene possano avere una loro famiglia costituita e stabile, al fine di assicurare i sacramenti che accompagnano e sostengono la vita cristiana.

Anche dalla breve sintesi su questo argomento, emerge l'importanza del tema e, vorremmo anche dire, la sensibilità con la quale è stata trattata la materia.

Il pensiero di papa Francesco

Francesco ha seguito con molta attenzione i lavori sinodali.

Come in altra circostanza abbiamo già rilevato, non solo il pontefice crede nel Sinodo ma, sia pur con la dovuta attenzione e pazienza, ha introdotto pure qualche innovazione utile a garantire al Sinodo stesso un necessario

adeguamento alle necessità attuali della Chiesa.

Al papa toccherà, poi, la predisposizione della cosiddetta *Esortazione sinodale*, che è il documento con il quale si accolgono o si respingono, da parte del successore di Pietro, le istanze dei padri sinodali.

Francesco ha, però, fatto un intervento significativo alla conclusione dei lavori.

Dal testo, diffuso dal Vaticano, si possono ricavare alcune considerazioni che anticipano i contenuti della richiamata esortazione.

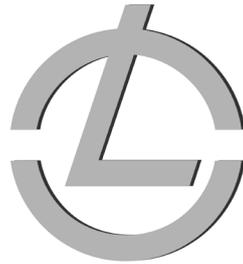
Innanzitutto Francesco si compiace per il fatto che la tradizione della Chiesa sia stata rispettata. Introduce, infatti, la distinzione tra tradizione e tradizionalismo: la tradizione è *salvaguardia del futuro*, il tradizionalismo è *custodia delle ceneri*. In secondo luogo spera di preparare molto presto l'esortazione post-sinodale, magari prima di Natale.

Riprende, poi, condividendoli, alcuni aspetti dell'inculturazione.

Per quanto riguarda le donne e il loro ruolo nella vira della Chiesa, Francesco *raccoglie la sfida* e spera di trovare risposte in sintonia con il Sinodo. Significativa è una sua affermazione: *Ancora non ci siamo resi conto di che cosa significa la donna nella Chiesa*.

Anche sul sacerdozio agli sposati potrebbero esserci novità pontificie.

Torneremo su tutto questo capitolo appena letta l'esortazione.



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Carisio 12 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

Euro 5,00